

Estratto da:

S. Cavazza, E. Costantini, E. Scarpellini (a cura di), *Disuguaglianza e generazioni in Italia (1914-2008)*, Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 2026. ISBN 978-88-5497-227-8. <https://doi.org/10.60923/books/29>

Radiografia di una generazione: giovani e disuguaglianza negli anni Sessanta e Settanta

Stefano Cavazza^{a*} 

a Università degli Studi di Bologna

* ✉ stefano.cavazza@unibo.it

DOI: <https://doi.org/10.60923/books/29.318>

Pagine: 263-286

Copyright 2026, The Author(s)

This work is licensed under the Creative Commons BY-NC 4.0 License

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

**Alma
Diamond**

open scholarly
communication

AlmaDL University of Bologna

Radiografia di una generazione: giovani e disuguaglianza negli anni Sessanta e Settanta

Stefano Cavazza

Abstract

Radiography of a generation: young people and inequality in the 1960s and 1970s

The essay first analyses sociological surveys on young people conducted in the 1960s and 1970s and shows how these surveys generally projected the expectations of the post-war generation onto the baby boomers and viewed young people within their social class, reflecting a static conception of social mobility. Secondly, the essay highlights how 1968 came largely unexpected and brought the issue of young people's expectations to the fore, while also reviving the controversy over the university as a place for the creation of the intellectual proletariat. After 1968, youth unemployment and social mobility became recurring themes in public debate.

Parole chiave: disuguaglianza; mobilità sociale; disoccupazione giovanile

Par. 1 Introduzione

La definizione di giovane è un concetto dai confini mobili che si definisce a partire dal Settecento come età di transizione dall'infanzia all'età adulta. Si tratta di un'età i cui limiti temporali variano nel tempo a seconda dei parametri che si adottano¹. Il carattere variabile di tali confini porta ad interrogarsi sugli elementi che definiscono l'essere giovani in generale e parallelamente su cosa definiva tale condizione negli anni Sessanta e Settanta. Nel 1973 uno studio sociologico parlava dei "nuovi giovani" ovvero il gruppo di età 18-25 anni, distinguendo – non senza venature moralistiche – tra coloro che lavoravano da coloro che differivano il loro ingresso nella vita adulta in quanto erano studenti o in quanto rifiutavano di essere adulti². Dal

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A.

¹ P. Dogliani, *Fare storia dei giovani e delle generazioni*, in P. Dogliani (a cura di), *Giovani e generazioni nel mondo contemporaneo: la ricerca storica in Italia*, Bologna, Clueb, 2009, pp. X-XI. Si veda anche M. Mitterauer, *Sozialgeschichte der Jugend*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1986, trad. it. *I giovani in Europa dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza 1991; G. Levi e J.-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2000; O. Galland, *Sociologie de la Jeunesse*, Paris, Colin, 2007.

² L. Bovone, *Giovani e autorealizzazione*, in «Studi di Sociologia», 11 (1973), p. 162.

punto di vista definitorio l'espansione della scolarità e l'allungamento del tempo di studio tendono a classificare questo gruppo come giovani nella misura in cui essi sono separati dal tempo lavorativo. D'altra parte l'ingresso lavorativo precoce di coloro che non vanno all'università non qualifica i giovani lavoratori automaticamente come adulti, almeno fintanto che essi non danno vita a una famiglia e a dinamiche quindi tipiche della vita adulta. Indubbiamente la distinzione tra chi studia fino all'università e chi lavora precocemente rappresentava e rappresenta una complicazione nella definizione di giovane già presente ai contemporanei come scriveva in un tema uno studente:

due giovani della stessa età, uno operaio e l'altro studente, sono quasi due esseri differenti agli occhi della società: il primo è un uomo, il secondo fine alla fine dei suoi studi sarà considerato poco più di un ragazzo: questa distinzione si basa solo sulla considerazione con la quale la società tiene conto dei due giovani³.

Obiettivamente il lavorare o lo studiare sono due condizioni che portano ad una differenziazione sociale e culturale con una diversa percezione dell'essere giovani che naturalmente è influenzata anche dagli stili di vita. In ogni caso il giovane che entra precocemente nel mondo del lavoro ha un confine più mobile verso la fase di giovane adulto. Secondo uno studio di Alessandro Cavalli e Olivier Galland del 1993 il confine dell'età giovane potrebbe essere individuato da 5 parametri: la fine della parte principale del percorso formativo, il raggiungimento di una posizione abbastanza stabile nel lavoro, l'aver abbandonato la casa dei genitori, l'essersi sposati e avere dei figli. Questi cinque parametri peraltro si combinano in modo diverso a seconda della collocazione geografica portando i due studiosi ad individuare tre modelli: mediterraneo con una lunga permanenza nella casa di famiglia, inglese con una precoce autonomia abitativa e nordeuropeo con precoce indipendenza abitativa, ma tardiva creazione di una famiglia⁴. La varietà dei parametri che sono stati indicati spiega come le attuali definizioni di età giovane, differiscano sensibilmente tra loro andando dalla fascia anagrafica tra i 18 e i 24 anni secondo l'ONU o quella tra i 18 e i 29 anni, con alcuni autori che la spostano ancora più in avanti fino ad includere i 30-35 anni⁵.

³ F. Froio, *I giovani, oggi: la crisi del nostro tempo nei temi degli esami di maturità*, Milano, Mursia, 1970, p. 33.

⁴ A. Cavalli, O. Galland, *Introduzione* a A. Cavalli, O. Galland (a cura di), *Senza fretta di crescere: l'ingresso difficile nella vita adulta*, Napoli, Liguori, 1996, pp. 7-8 [ed. or. *L'allongement de la jeunesse*, Actes Sud, Poitiers 1993].

⁵ P. Dogliani, *Fare storia dei giovani*, cit., p. XI.

Queste diverse definizioni temporali sono certamente la conseguenza dei criteri assunti per definire chi è giovane, ma sono anche la conseguenza del mutamento degli stili di vita, delle dinamiche del mondo del lavoro e/o del mercato delle abitazioni.

La definizione di giovane che proveniva dalle varie fonti utilizzate in questa ricerca era in verità, come vedremo, piuttosto varia, oscillando tra l'inclusione del periodo scolare posteriore alla scuola dell'obbligo per arrivare ai 19/20 anni e una definizione più ampia che includeva anche il periodo di studi universitari coprendo quindi il periodo tra i 16/18 e i 25 anni. Non va dimenticato che nel 1950 solo il 10% dei giovani tra i 14 e i 18 anni era ancora nella condizione di studente e che nel corso dei vent'anni successivi si registrò un incremento del tasso di scolarizzazione che avrebbe raggiunto il 50% alla fine del periodo⁶. Nel 1984 il tasso di scolarizzazione dei quindicenni sarebbe stato del 73,7% e del 52% dei diciottenni con una media nel quadriennio del 64,077. Benché con tassi inferiori ad altri paesi Europei l'ampliamento della scolarità in Italia ha rappresentato un fattore di consolidamento dei giovani come gruppo di riferimento.

Nello stesso tempo rilevante appare anche il ruolo giocato dai fattori culturali che, da un lato, influenzano la percezione dell'essere giovani e, dall'altro, presentano ricadute sulla sfera culturale e simbolica dell'intera società. L'esser giovane si accompagna all'idea di futuro con una connotazione altamente positiva⁸. Ciò si è tradotto spesso in un giovanilismo ideologico che prende forma all'inizio del Novecento e prosegue nel corso del secolo. Ciò significa che dei giovani progressivamente si parla sempre di più, senza che per questo necessariamente il discorso sui giovani sia espressione di una reale attribuzione di importanza ad essi in quanto gruppo sociale. Nello stesso tempo "giovane" definisce anche un modello di comportamento che finisce per influenzare le altre fasi della vita diventando un ideale a cui ispirarsi anche nei periodi successivi della vita.

La seconda considerazione preliminare riguarda più specificamente la dimensione del fenomeno nel periodo che stiamo analizzando, ovvero di

⁶ A. Cavalli, *Il prolungamento della giovinezza in Italia: «Non bruciare le tappe»*, in A. Cavalli, O. Galland (a cura di), *Senza fretta di crescere*, cit., p. 32.

⁷ V. Cesareo, *Percorsi ed esperienze nella scuola*, in A. Cavalli, V. Cesareo, A. de Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani Oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984, per i dati annuali p. 23 tabella 2.1, su cui è stata calcolata la media da chi scrive.

⁸ P. Dogliani, *«Chi ha la gioventù ha il futuro» politiche di controllo e di socializzazione dei giovani in Europa occidentale e in nord America tra le due guerre mondiali*, in P. Dogliani (a cura di), *Giovani e generazioni nel mondo contemporaneo*, cit., pp. 97-105.

quali giovani si parli in questo contributo. Negli anni Sessanta si affacciava sulla scena la generazione dei baby boomers ovvero dei nati tra il 1946 e il 1964⁹. Si tratta della generazione dei nati dopo la guerra un gruppo che viene in genere distinto in due sotto coorti: i nati tra il 1946 e il 1955 ovvero i *Leading-edge Baby Boomers* (detta anche la generazione dell'impegno) e i nati nel periodo successivo ovvero i *late boomers* (definita anche la generazione dell'identità). Stiamo parlando di oltre 18 milioni di persone, una delle coorti più numerose nella storia che si affacciava alla via pubblica e al mercato del lavoro senza avere avuto l'esperienza della guerra e men che meno della dittatura¹⁰.

La terza considerazione riguarda gli effetti del miracolo economico e l'avvio di una fase di ingresso nella società dei consumi. Il miracolo economico ebbe un effetto rilevante prima di tutto sull'ingresso nel mondo del lavoro. Nel 1948 il 54% degli operai della Fiat aveva più di quarant'anni, i giovani fino a 30 anni erano il 21% della forza lavoro, nel 1965 i primi scesero al 26%, mentre i secondi salirono al 34%¹¹. L'ingresso di giovani lavoratori in questo periodo portò ad un ringiovanimento generazionale che poi si stabilizzò, ma - anche per effetto della natura di questi nuovi assunti, spesso provenienti dal sud - rappresentò un elemento di tensione all'interno della società.

Par. 2 Quali giovani?

Lo sviluppo economico contribuì a disegnare una generazione desiderosa di cambiamenti culturali e di nuovi stili di vita. Benché gli indicatori economici possano dare l'impressione di una società distante dal consumo di massa, anche per il persistere della povertà che era stata oggetto di indagini parlamentari negli anni precedenti¹², la percezione di un cambiamento negli stili di vita e l'emergere di nuovi fenomeni di costume era presente e aveva influenzato gli atteggiamenti di giovani nel corso degli

⁹ L'arco temporale della generazione è in genere collocato tra il 1946 e il 1964, ma William Strauss e Neil Howe individuano la generazione tra gli anni 1946 e 1960 (W. Strauss, N. Howe, *Generations: the history of America's future, 1584 to 2069*, New York, Morrow, 1991, p. 209).

¹⁰ Istat, *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*, Roma, 2016, pp. 55 e ss.

¹¹ G. Alleva, G. A. Barbieri, *Generazioni: le italiane e gli italiani di oggi attraverso le statistiche*, Roma, Donzelli, 2016, p. 88.

¹² G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria (1951-1954)*, Manduria, Lacaita, 2004. Su questo tema si veda più ampiamente il saggio di Luca La Rovere in questo volume.

anni Sessanta¹³. Potremmo quindi dire che la trasformazione verso società dei consumi si era già avviata e questo aveva un impatto sulle aspettative di giovani rispetto e il loro comportamenti e al loro futuro.

Questo insieme di fattori spiega l'interesse crescente per l'analisi dei comportamenti giovanili da parte di ricercatori. I giovani furono infatti oggetto di numerose indagini sociologiche o para-sociologiche nel corso di quegli anni. In questa prima fase di indagini prevaleva però l'attenzione ai valori e agli orientamenti culturali di questa generazione e l'attenzione minore riservata all'inserimento lavorativo e delle prospettive future perlomeno fino agli anni Settanta.

In uno studio su San Casciano del 1962 la categoria giovani comprendeva le persone tra i 15 e i 30 anni che venivano però ripartite in tre sotto gruppi: i giovani tra 15 e 20 anni che erano fuori dall'obbligo scolastico e all'inizio del percorso professionale, quelli tra i 21 e i 25 anni ormai pienamente entrati nella vita civile e quelli tra 26 e 30 anni «avviati decisamente verso gli impegni e l'esperienza della vita adulta»¹⁴. L'indagine mirava a soprattutto a ricostruire le modalità di comportamento e di valori dell'universo giovanile tenendo conto della provenienza sociale definita dalla professione del padre classificata nelle tre categorie produttive: settore primario (agricoltura), secondario (industria) e terziario (servizi). In questo studio il tema della disuguaglianza non era specificamente analizzato, ma emergeva nel momento in cui venivano esposte le ragioni della mancata prosecuzione degli studi. I giovani di estrazione contadina motivavano l'interruzione con l'assenza di mezzi finanziari e questo elemento era inversamente correlato alla provenienza sociale¹⁵. Va ricordato che anche l'inchiesta parlamentare del 1952 sulla disoccupazione aveva richiamato la correlazione tra basso livello di istruzione e povertà considerandolo anche un ostacolo all'incremento della produttività¹⁶.

La maggior parte delle indagini sui giovani a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta si concentrava sull'età scolare con qualche incursione rilevante nel mondo dei lavoratori giovani. Va ricordato che eravamo nella fase di avvio della ricerca sociologica in Italia e

¹³ E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi : dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008; S. Cavazza (a cura di), *Consumi e politica nell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2013.

¹⁴ G. Carboni, A. Lumachi, *Inchiesta sui giovani della provincia fiorentina*, Firenze, Nuova Italia, 1962, p. 3.

¹⁵ *Ibidem*, p. 12.

¹⁶ B. Tremelloni, *Appunti per una prima sintesi dei lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, in *L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione*, Roma, Failli 1952, p. 25,

non si può quindi escludere che in alcuni casi la scelta di privilegiare la somministrazione di questionari nelle scuole fosse anche legata anche alla facilità con cui si poteva definire l'universo di riferimento e procedere alla somministrazione dei questionari. Sembra essere stato questo il caso di due ricercatori, all'epoca insegnanti nelle scuole, Umberto Alfassio Grimaldi e Italo Bertoni che condussero un'analisi svolta in due tornate a distanza di dieci anni. I due ricercatori somministrarono un questionario a gruppo di giovani della provincia di Pavia a distanza di dieci anni nel 1953 e nel 1963. Secondo i due curatori, la ricerca intendeva applicare - «entro certi limiti» - il metodo Gallup all'analisi dei comportamenti¹⁷ e il volume ebbe un'accoglienza che variava a seconda del contesto accademico di riferimento. A chi trovava il volume un utile sguardo nel mondo giovanile¹⁸, facevano eco le critiche provenienti dal mondo delle scienze sociali che sottolinearono i limiti di impostazione del lavoro e di costituzione del campione¹⁹. L'universo di riferimento era rappresentato dagli alunni nel secondo ciclo delle scuole medie superiori della provincia di Pavia ad esclusione degli ultimi due anni del ginnasio, la classi di collegamento dei licei scientifici e degli istituti magistrali e il primo anno degli istituti tecnici. Nel 1953 l'universo era costituito da circa 2397 alunni al cui interno vennero selezionate 16 classi dei vari ordini di scuola configurando un campione di 370 intervistati. Nel 1963, tuttavia, l'assetto del sistema scolastico era mutato costringendo ad un mutamento dell'universo di riferimento che ora era costituito da 2287 alunni provenienti dall'ultimi triennio delle superiori da cui era stato estratto un campione di 18 classi per un totale di 389 intervistati, campione a cui era stata applicata una modalità di rilevazione analoga a quella del 1953²⁰.

Da questa indagine di conseguenza erano esclusi i giovani lavoratori, mentre il questionario somministrato mirava soprattutto a fare emergere gli atteggiamenti generali degli intervistati nei confronti di grandi questioni politiche e personali, giungendo a conclusioni piuttosto pessimiste sui valori diffusi tra i giovani e soprattutto sul loro impegno. Tuttavia la parte di maggior interesse di questa ricerca è rappresentato dalla piccola parte del questionario dedicata alle scelte professionali. Nel 1953 erano decisi o

¹⁷ U Alfassio-Grimaldi, I. Bertoni, *I giovani degli anni Sessanta*, Bari, Laterza, 1964, p. 4.

¹⁸ M. Albertini rec. a U. Alfassio-Grimaldi, I. Bertoni, *I giovani degli anni Sessanta*, in «Il Politico», 29 (1964), pp. 714-715.

¹⁹ M. Livolsi, rec. a U. Alfassio Grimaldi, I. Bertoni, *I giovani degli anni Sessanta*, in «Studi di Sociologia», 2 (1964) pp. 308-310.

²⁰ U Alfassio-Grimaldi, I. Bertoni, *I giovani cit.*, pp. 9-10.

orientati verso una specifica professione 270 su 370 allievi pari al 70,2% nel 1963 la percentuale era scesa e solo 221 su 389 sembravano aver già deciso alla professione o avevano l'orientamento un dato pari al 56,8%²¹. In entrambe le rilevazioni la percentuale più elevata di sicuro orientamento era riscontrabile negli istituti magistrale e tecnico, mentre maggiore incertezza sulla professione futura era presente nei licei. I due ricercatori rilevavano comunque nel 1963 c'era stato un aumento di 31 unità di quanti all'istituto tecnico non avevano ancora deciso la loro professione un numero che appariva significativo e che induceva delle riflessioni generali. La considerazione che ne traevano i ricercatori toccava il tema della disuguaglianza senza peraltro svilupparlo:

allora questo aumento così generale di incertezza e indecisione deve avere una genesi diversa. Esso partecipa, a nostro giudizio, di quella più generale incertezza caratterizzata momenti di transizione, quale è appunto quello che stiamo vivendo. L'evoluzione politica, economica, sociale in atto nel nostro paese e che la cultura, con le sue inquietudini e le sue contraddizioni, così come sensibilmente registra, non può non incidere anche- e in maggior misura- sui giovani. Lo "scoppiare" improvviso del benessere economico, ampliando prospettive creandone delle insperate, sollecitando le esigenze, moltiplicando i bisogni, dando libero sporcio alle velleità, stimola ed esaspera, con le sue sempre crescenti offerte - reali o illusorie che siano - questo stato di tensione e di insicurezza, non infrequentemente accentuato dal fatto che al progredire generale del benessere e della disponibilità non s'è accompagnato né un'equa distribuzione del primo e delle seconde né un adeguato accrescimento di cultura. In una società tutta in movimento, la necessità di trovarsi un posto di lavoro favorisce il sorgere di un sottile e distintivo conformismo di una mentalità utilitaristica che trova nell'affermazione del successo, come condizione di stabilità, la sua spregiudicata giustificazione²².

La citazione conferma prima di tutto come, già nel 1963, la percezione di un cambiamento sociale, inteso come aumento del benessere, apparisse evidente. In secondo luogo il brano mostrava che gli autori avevano consapevolezza di una disuguaglianza di prospettive tra i soggetti intervistati quando facevano riferimento la disgiunzione tra «progredire generale del benessere e della disponibilità» ed «equa distribuzione del primo e delle seconde» e «accrescimento di cultura». Tuttavia il tema non veniva sviluppato e gli autori preferivano orientarsi verso una critica della società contemporanea e del mito del successo portando ad una conclusione non esente da toni di carattere moralistico che vedeva i giovani indirizzati verso

²¹ *Ibidem*, pp. 349-354.

²² *Ibidem*, p. 355.

le 3 m (macchina, moglie, mestiere), ovvero verso un modello individualistico e consumistico²³. L'idea che la ricerca di una collocazione professionale si traducesse in conformismo e in una mentalità utilitarista era indice della proiezione di valori dei ricercatori.

Non era peraltro un orientamento circoscritto a questa singola indagine. Nelle ricerche sociologiche o pubblicistiche condotte negli anni Cinquanta era abbastanza comune rappresentare i giovani come poco interessati ai valori e alla vita politica e sociale²⁴, un orientamento che caratterizzò la prima fase di ricerche sociologiche sulla gioventù²⁵. Ciò probabilmente rifletteva anche l'aspettativa degli intervistatori appartenenti alla generazione della ricostruzione, ovvero a quel gruppo che aveva sperimentato direttamente o indirettamente la guerra e si era misurato con il problema del ripristino della vita sociale. D'altra parte gli studi sui consumi hanno mostrato come fossero diffusi *bias* di tipo moralistico che nel caso del consumo ne temevano la diffusione senza considerarne il carattere di naturale evoluzione della società né gli elementi potenzialmente emancipatori²⁶.

Par. 3 In cerca della disuguaglianza

Occorre chiedersi come mai il tema della disuguaglianza non venisse sostanzialmente trattato da questa indagine così come limitata attenzione pareva essere riservata anche al tema della disoccupazione. Non va naturalmente sottovalutato il fatto che le indagini che sono state prese in esame in questo studio erano basate spesso su campioni costituiti da residenti nel centro nord e riguardavano in maggioranza giovani in età scolare oppure giovani lavoratori. Quindi toccavano chi non aveva un lavoro perché impegnato a scuola oppure chi il lavoro l'aveva già escludendo chi invece non riusciva a trovarlo.

Ciò non significa che la disoccupazione non fosse considerata un problema. Nel 1948, a fronte di un effettivo aumento dei senza lavoro,

²³ *Ibidem*, pp. 382-383.

²⁴ G. Baglioni, *I giovani nella società industriale: ricerca sociologica condotta in una zona dell'Italia del Nord*, Milano, Vita e Pensiero, 1962, p. 31.

²⁵ A. Cavalli, C. Leccardi, *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani*, in «Quaderni di Sociologia», 62 (2013), pp. 158-159.

²⁶ S. Cavazza, *La politica di fronte al consumo di massa negli anni '60 e '70*, in S. Cavazza (a cura di), *Politica e consumi nell'Italia Repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 13-48.

un'indagine Doxa aveva rilevato che la percezione dell'incremento della disoccupazione era diffusa anche nelle famiglie in cui tutti lavoravano²⁷. Nel 1952 un'indagine condotta in Lombardia proprio sulla disoccupazione giovanile aveva mostrato come essa fosse reputata un problema molto grave²⁸. Contribuiva a questa percezione l'attenzione che la stampa riservava al fenomeno considerato un vero e proprio "flagello"²⁹. Nel 1952 era stata realizzata un'inchiesta parlamentare che aveva cercato di fotografare il fenomeno³⁰. Un'altra indagine statistica del 1957 aveva rilevato l'elevata presenza di giovani in cerca di lavoro, soprattutto nel mezzogiorno, a fronte di un utilizzo elevato di lavoro minorile³¹.

Tuttavia, nella seconda metà degli anni Cinquanta, il numero dei disoccupati sembrava essere in diminuzione³² fino al punto da «dare conforto» a chi si era tanto preoccupato del flagello³³. Nel 1963 il giornale torinese «La Stampa» affermò che in città la disoccupazione giovanile «non esiste[va] quasi più»³⁴. Naturalmente questo dato non era uniforme sul territorio nazionale, nondimeno la percezione di un miglioramento della situazione generale era diffusa. Benché nel 1964 l'economia italiana avesse risentito di una congiuntura negativa, ancora nel 1968 il «Corriere della sera» parlava di piena occupazione giudicando il tasso di disoccupazione al 3,4% come una «disoccupazione frizionale, composta da coloro che stanno passando da un'occupazione all'altra», ma rilevando nello stesso tempo un aumento di quella giovanile imputata ad una scarsa qualificazione delle persone in cerca di lavoro che diminuiva le possibilità di inserimento nel lavoro di fabbrica³⁵. L'inchiesta del 1952 peraltro aveva lamentato la carenza nell'istruzione tecnica e dell'istruzione in generale rilevando che «il progresso delle attività produttive richiede[va] una maggiore e più diffusa preparazione

²⁷ P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, Milano, Giuffrè 1956, p. 1080.

²⁸ P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto*, cit., p. 1093.

²⁹ F. Di Fenizio, *I nostri disoccupati*, in «La Stampa» 18 Maggio 1955.

³⁰ *L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione*, Roma, Failli 1952. Si tratta di una sintesi dei risultati. Sull'inchiesta si veda anche M. Granata, Roberto Tremelloni, *Riformismo e sviluppo economico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 308-313.

³¹ F. Fiorilli, *Il lavoro giovanile in Italia*, in «Nord Sud», 4 (1957), pp. 66-68.

³² *Vigorelli conclude al senato l'esame del bilancio del lavoro*, in «La Stampa» 16 giugno 1956.

³³ F. Di Fenizio, *I disoccupati in diminuzione*, in «La Stampa» 17 luglio 1957.

³⁴ *La disoccupazione in 4 anni è stata ridotta alla metà*, in «La Stampa» 6 gennaio 1963.

³⁵ L.L., *Aumenta l'occupazione nel settore industriale*, in «Il Corriere della sera» 29 dicembre 1968.

tecnica ed un notevole grado di educazione e disciplina delle maestranze per il buon rendimento degli impianti ognora più complessi e costosi»³⁶.

All'interno del fenomeno della disoccupazione un posto a parte riguardava la disoccupazione intellettuale che riguardava in larga misura – anche se non esclusivamente – i giovani. La disoccupazione intellettuale rappresenta un fenomeno di lungo periodo del sistema economico italiano sebbene con andamenti non lineari³⁷. Nel 1949 il giornale «La Stampa» riassume l'evoluzione del sistema scolastico lamentando il persistere di un eccessivo numero di laureati:

Quanto all'istruzione universitaria, permane l'inconveniente dell'eccessivo affollamento dei nostri Atenei, che genera a sua volta quello della disoccupazione intellettuale: il numero dei laureati essendo notevolmente superiore a quello degli elementi che possono essere assorbiti dalla vita produttiva del Paese. Gli studenti sono discesi bensì da 190 a 160.000; ma il numero degli iscritti al primo anno non ha subito nessuna diminuzione. Nel '46-'47 erano 47.700; oggi, sono 47.000³⁸.

Il tema dell'eccesso di laureati era stato sollevato nel 1946 dallo stesso ministro Guido Gonella alimentando il mito del proletariato intellettuale³⁹. Gonella rivendicò la riduzione del numero degli iscritti come un successo della sua azione nel

contrastare l'inflazione dei titoli accademici, rivalutando gli studi, la loro severità, il loro impegno. Solo così si eliminerà quell'inflazione di studenti universitari che porta la quantità a schiacciare la qualità; si eliminerà la piaga del cosiddetto proletariato accademico destinato ad aggravare sempre più la crisi dei ceti medi⁴⁰.

Benché questa posizione risultasse maggioritaria nel governo e nell'opposizione⁴¹, esistevano però anche voci che si differenziavano. Nella già citata inchiesta del 1952, secondo Bruno Grazia-Resi il tasso di disoccupazione intellettuale (5,89%) che non si discostava da quello generale

³⁶ A. Occhiuto, *Le leve di lavoro*, in *L'inchiesta parlamentare*, cit., p. 259.

³⁷ Su questo tema resta un testo imprescindibile: M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia: 1859 - 1973*, Bologna, Il Mulino, 1974. Su questo tema si veda anche del lato universitario anche il contributo di Patrizia Battilani e Tito Menzani in questo volume.

³⁸ p.s., *La scuola torna alla normalità*, in «La Stampa» 29 luglio 1949

³⁹ M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit., p. 311.

⁴⁰ Citato da L. Governali, *Prospettive di riforma ed evoluzione dell'università italiana (1946-1982)*, tesi di dottorato di ricerca, ciclo XXVIII, Università della Tuscia, p. 35.

⁴¹ L. Governali, *L'Università nei primi quarant'anni della Repubblica Italiana*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 33-34.

(6,65%), ma vi era anche un numero di laureati che svolgeva lavori non intellettuali. Tuttavia ciò non significava indurre a rinunciare all'istruzione:

Il progresso civile, oltretutto economico, è certamente favorito da una diffusione dell'istruzione tanto alla base quanto al vertice. Il possesso di un titolo di studio garantisce quasi sempre una occupazione, anche se in una categoria qualsiasi, anche se non specifica come quella di lavoratore intellettuale⁴².

Tuttavia nel corso degli anni Cinquanta il fenomeno della disoccupazione intellettuale sembrò attenuarsi, in parte per la terziarizzazione dell'economia che produsse anche un aumento della domanda da parte della pubblica amministrazione in parte per scelte della politica che produssero un'espansione del settore pubblico, in parte per l'andamento positivo dell'economia in generale⁴³.

La crisi petrolifera del 1973 segnò, sotto questo profilo, una cesura perché avviò una seria crisi economica e diffuse la percezione della fine della crescita senza limiti⁴⁴. L'anno seguente un convegno internazionale a Trieste si interrogò sulle prospettive future in un clima di generale pessimismo fotografato da uno dei relatori stranieri secondo cui l'obiettivo avrebbe dovuto essere «mantenere livelli occupazionali e un tenore di vita accettabili dopo le eccessive lusinghe alle quali tutto il mondo occidentale era abituato da lunghi anni»⁴⁵. La crisi riportò in primo piano il tema della disoccupazione generale e di quella giovanile. Il tasso di disoccupazione generale andò infatti aumentando dagli anni Settanta con un'accelerazione più marcata dopo la crisi petrolifera passando dal 4,7% della seconda metà degli anni Sessanta al 7,4% nel periodo equivalente del decennio successivo⁴⁶. Tuttavia già all'inizio degli anni Settanta uno studio di Luigi Frey aveva messo in luce sulla base dei dati ISTAT un incremento della disoccupazione giovanile⁴⁷ ed

⁴² B. Grazia-Resi, *Elementi qualitativi delle forze intellettuali di lavoro*, in *L'inchiesta parlamentare*, cit., p. 262.

⁴³ *Ibidem*, pp. 331-335

⁴⁴ Sulla crisi del 1973 si veda il volume E. Bini, G. Garavini, F. Romero (a cura di), *Oil shock: the 1973 Crisis and its economic Legacy*, London, Taurus 2016 F. Petrin, *La crisi energetica del 1973. Le multinazionali del petrolio e la fine dell'età dell'oro (nero)*, in «Contemporanea» 15 (2012), pp. 445-473; Sull'impatto del 1973 nella percezione collettiva: S. Pizzirani, *Il consumo è una cosa seria. Una storia politica e culturale degli anni Settanta*, Milano, Angeli 2025, pp. 31-46.

⁴⁵ G. Marchesini, *Trieste: economisti e managers a consulto per la "civiltà del benessere ammalata"*, in «La Stampa» 11 settembre 1974.

⁴⁶ F. Modigliani, F. Padoa-Schioppa, N. Rossi, *Aggregate Unemployment in Italy, 1960-1983*, in «Economica» 53 (1986), p. 245 tab. 1.

⁴⁷ L. Frey, *Occupazione e disoccupazione giovanile in Italia*, Roma, Isvet, 1971, p. 65.

anche una crescita della disoccupazione intellettuale che sembrava riconducibile allo iato tra la crescita della domanda di istruzione e l'offerta di posizioni lavorative corrispondenti⁴⁸.

Di fronte alla contestazione giovanile e al riemergere della disoccupazione giovanile, il tema del proletariato intellettuale fu sostituito dal mito del sistema scolastico e universitario come fabbrica di disoccupazione. Nel 1968 Giuliano Zincone, intervistando il direttore dell'ufficio di collocamento di Roma, rilevava come il problema fosse la frattura fra mondo del lavoro e mondo della formazione che generava dei «giovani disadattati»⁴⁹. Nel 1973 Alberto Sensini paventava «la previsione da incubo» dei ricercatori secondo cui nel 1975 vi sarebbero stati «centocinquantamila neo-laureati e duecentocinquantamila neo-diplomati senza lavoro». Tuttavia nell'articolo il giornalista auspicava un sistema di incentivi per premiare il merito partendo però dalla consapevolezza della trasformazione in università di massa: «all'università per pochi non si torna, ed è meglio»⁵⁰.

Nel quadro finora ricostruito in cui la gran parte delle indagini sui giovani privilegiava il mondo della scuola, è utile richiamare l'attenzione sulla ricerca condotta dal deputato comunista Giuseppe Berti i cui risultati erano apparsi nel 1965 in un volume intitolato *Umanesimo giovanile*. Berti aveva raccolto una serie di scritti di giovani in età scolare e di giovani operai ai cui volumi riportava estratti accompagnati da considerazioni del curatore. Nell'indagine erano così inclusi i giovani operai di vent'anni in possesso della licenza di avviamento professionale⁵¹. Si trattava di un campione numericamente circoscritto e con una forte caratterizzazione sociale, ma proprio per questo di un certo interesse. Sulla base di quanto raccolto Berti sintetizzava così l'atteggiamento di giovani operai:

Il giovane operaio mette al centro dell'azienda la sua qualifica intesa come: posto, vocazione, strada. Si volge alla scuola sia per l'apprendimento professionale, sia per la cultura che accresce il rendimento. Gli atteggiamenti manifestati sono 2: insufficienza l'istruzione qualificativa, rammarico per aver abbandonato la scuola. Il giudizio personale, dato al lavoro che “ si vede” e che “non si vede” è una logica più intuita che pensata⁵².

⁴⁸ *Ibidem*, p. 118; M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit., p. 342 e ss.

⁴⁹ G. Zincone, *La fabbrica dei disadattati*, in «Il Corriere della sera» 13 dicembre 1968.

⁵⁰ A. Sensini, *Tre soluzioni per l'Università*, in «Il Corriere della sera» 28 agosto 1973.

⁵¹ G. Berti, *Umanesimo giovanile: inchiesta sulla gioventù*, Milano, Massimo, 1965, p. 72

⁵² *Ibidem*.

Il tema della disuguaglianza emergeva tra le righe leggendo alcuni degli scritti dei giovani operai:

Venne lo psicotecnico a scuola per indirizzarci al lavoro. A me fu consigliato di studiare, ma in famiglia non ce la facevano. In tal caso mi dissero che dimostravo delle qualità per fare il tornitore. Mi piaceva l'idea perché io ho sempre avuto la passione per le macchine utensili. Ma mancava il posto ed ecco adattarmi per il momento in un negozio di ferramenta a fare il garzone. Dopo pochi giorni ero tanto annoiato da non poterci più resistere. I miei genitori mi diedero carta bianca, stetti a casa molto tempo e dopo aver suonato molti campanelli di porte delle aziende trovai posto come apprendista fresatore. Dapprima ne fui contento ma dopo qualche mese non aveva più nulla da imparare. Il lavoro era sempre quello. Volevo diventare fresatore qualificato e ci sono riuscito andando in un'altra azienda più attrezzata. Il principale mi osservò per qualche tempo facendomi fare lavori di aggiustaggio generale e poi mi invitò a scegliere il reparto di mio gradimento. Ve ne erano parecchi ma io senza esitare scelsi il mio che avevo già in testa. Non so però se mi fermerò qui⁵³.

La disuguaglianza di prospettive emergeva qui con chiarezza dalla constatazione che la famiglia di origine non poteva assicurare all'intervistato la prosecuzione degli studi. Tuttavia essa non veniva tematizzata in quanto tale, ma subordinata alla valorizzazione della capacità di trovare la propria posizione lavorativa dell'intervistato. In questo testo colpisce l'emergere di un'insoddisfazione per il lavoro ottenuto e il desiderio di ricercare un posto che assicurasse una maggiore soddisfazione professionale. Si tratta di un elemento che riemergeva in quasi tutti i testi e può certamente essere ricondotto al fatto che il campione era costituito da operai specializzati che si comportavano secondo le aspettative dell'intervistatore manifestando attaccamento al lavoro e desiderio di miglioramento. Le storie raccolte da Berti sembravano indicare una certa facilità nel cambiare lavoro, ed è difficile capire se si trattava di una facilità generalizzata, se dipendeva dall'area geografica di riferimento o dalla specializzazione. Tuttavia questa possibilità di cambiare posto di lavoro restava confinata nell'alveo della stessa classe sociale come una mobilità interna ad essa. Si tratta di un aspetto dell'indagine che va considerato come indice di un orientamento più generale di scarsa attenzione alla mobilità sociale interclasse.

A questo punto è necessario affrontare il tema della mobilità sociale che è strettamente intrecciato con il problema della disuguaglianza. Si può affermare che prima della contestazione del '68 il tema della mobilità sociale

⁵³ *Ibidem*, p. 73.

non fu un oggetto rilevante del dibattito pubblico. In Italia il primo studio sulla mobilità sociale risaliva agli anni Cinquanta quando Livio Livi aveva condotto una ricerca su un campione ristretto allo scopo di mettere a fuoco i vari problemi legato alla misurazione della mobilità sociale e del grado di omogamia rispetto alla professione del padre⁵⁴. Si trattò di un lavoro per molti aspetti pionieristico, ma che rimase abbastanza isolato nel panorama degli studi italiani finendo per essere trattata da studiosi stranieri che la mettevano in relazione al comportamento politico⁵⁵. Una ricerca del 1973 finanziata dal programma Fulbright e realizzata grazie alla Doxa confermò la limitata mobilità ascendente della società italiana, un dato che la differenziava da altri paesi, mentre la mobilità discendente appariva in linea con quella di altri paesi⁵⁶. Nello stesso tempo se da un lato lo studio registrava un certo grado di circolazione delle élite, dall'altro questa mobilità era tutta interna agli strati superiori della società⁵⁷.

In sostanza la scarsa attenzione alla disuguaglianza sembra almeno in parte riconducibile ad una concezione statica della società italiana in cui ognuno doveva restare al proprio posto e la mobilità sociale era un obiettivo da perseguire all'interno della propria classe di origine come miglioramento della propria posizione lavorativa e non come "ascensore sociale".

Par. 4 Giovani perduti o giovani incompresi

Nelle indagini degli anni Sessanta prevaleva l'attenzione riservata alla dimensione valoriale dell'atteggiamento giovanile. In parte questo interesse sembra riconducibile al confronto che la generazione della ricostruzione faceva tra se stessa e i giovani di quegli anni. La proiezione della gerarchia di valori proprio della generazione precedente si misurava con una generazione che aveva un diverso orizzonte di valori, comportamenti e di prospettive e che non era riconosciuta in quanto tale.

Questa tendenza diventava ancora più marcata nell'indagine di taglio più pubblicistico come quella realizzata alla fine degli anni Sessanta da Carlo Testa. Il giornalista intervistò 5000 giovani dai 14 ai 21 anni, un

⁵⁴ L. Livi, *Sur la mesure de la mobilité sociale. Résultats d'un sondage sur la population italienne*, in «Population», 5 (1950), n. 1, pp. 65-76

⁵⁵ P. R. Abramson, *Intergenerational social mobility and partisan preference in Britain and Italy a cross-national comparison*, in «Comparative Political Studies», 6 (1973), pp. 221-234.

⁵⁶ J. Lopreato, *Social Mobility in Italy*, in «American Journal of Sociology», 71 (1965), p. 313.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 314.

campione ampio di cui però non era chiara la rappresentatività sociale. L'indagine era prettamente qualitativa e non forniva numeri, ma attraverso la selezione delle risposte faceva emergere la percezione di un grande cambiamento culturale comportamentale che i giovani stavano sperimentando. Tale cambiamento era prima di tutto legato ai consumi e anche in queste indagini emergeva c'è qualcosa è cambiato tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. Ciò che è cambiato era una maggiore disponibilità finanziaria per le fasce giovanili nel loro tempo libero. Confrontata con i tempi attuali possiamo naturalmente considerare questa maggiore disponibilità come assai limitata, ma il paragone va fatto con il periodo precedente e con gli atteggiamenti della generazione antecedente ai *baby boomers*. In altre parole il miracolo economico aveva aperto nuove possibilità per i giovani. Anche se, in parte, la dinamica di crescita del reddito limitava le possibilità di crescita dei consumi e non era egualmente distribuita tra i vari strati sociali, indubbiamente la percezione di miglioramento divenne via via sempre più evidente. Testa calcolava che i giovani spendessero 75 miliardi all'anno per il tempo libero portando al risultato di una disponibilità media settimanale di 2500 lire che variava sensibilmente a seconda della classe sociale e della collocazione territoriale e che l'indagine confermava⁵⁸.

Per quanto riguarda il lavoro, la domanda riguardava un decimo degli intervistati che mostravano una certa soddisfazione per la loro posizione lavorativa che in larga misura (70%) era il frutto di una scelta individuale, mentre per il restante 30% era la conseguenza delle pressioni familiari. L'intervistatore peraltro si mostrava preoccupato per i modelli negativi che provenivano dal mondo dello spettacolo e dallo sport che spingevano i giovani a ricercare il facile successo :

Perché devo macerarmi ancora 10 anni sui libri- mi ha detto Carlo S, studente quindicenne dell'Istituto tecnico Giulio romano di Roma- per conseguire un titolo di studio che non mi garantisce affatto una soddisfacente redditizia occupazione, quanto basterebbe, invece, incidere un disco, scrivere il testo di una canzone, interpretare un film o imparare a tirar calci ad un pallone per diventare in poco tempo milionario?⁵⁹.

In questo passaggio l'intervistato mostra un'evidente preoccupazione per il futuro, un tema che potenzialmente si intrecciava con il problema della disuguaglianza, ma l'indagine non consente di analizzare il

⁵⁸ C. Testa, *Giovani '70: Inchiesta sulla condizione giovanile in Italia*, Roma, Apes, 1969, p. 25.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 269

tema con chiarezza. La citazione tendeva a riproporre il canone del giovane disimpegnato e attratto dal facile successo, una rappresentazione del giovane come succube del divismo che emergeva anche dalle analisi sociali di quegli anni. Tali analisi tendevano a classificare comportamenti giovanili, come le forme di ribellioni sperimentate in alcuni paesi attraverso le bande giovanili, come fenomeni esclusivamente degenerativi⁶⁰ e non come manifestazione di una diversa soggettività. Sotto questo profilo la reazione della società nei vari paesi in cui queste forme di disagio giovanile si manifestarono fu di generare allarme sociale, un atteggiamento ben descritto nel 1972 da Stanley Cohen con il concetto di «panico morale»⁶¹. La descrizione dei giovani come una generazione priva di valori, poco interessata al lavoro, veniva rafforzata dall'emergere di comportamenti giovanili dissonanti rispetto al costume tradizionale generando un vero e proprio stereotipo negativo del giovane. Le polemiche contro gli hippie e i capelloni, anche definiti “zizzeruti”, erano indice di questo allarme sociale che la stampa alimentava⁶².

Nello stesso periodo un'indagine di Carlo Tullio-Altan, ispirato alla scuola di Berkeley, si rivolgeva ad indagare orientamenti politici e valoriali dei giovani ponendosi in contrasto con tesi Alfassio-Grimaldi e Bertoni. Erano stati intervistati i giovani italiani dai 14 ai 25 anni e la ricerca era esplicitamente rivolta ai valori e alle scelte politiche o sociali dei giovani nell'intento di valutare il grado di conservatorismo applicando la scala di misura degli atteggiamenti che la scuola di Berkeley aveva elaborato sotto la direzione di Theodor Adorno⁶³. Il campione preso in esame da Tullio-Altan riguardava inizialmente un gruppo di 253 studenti di scuola media superiore del 1960 e un secondo gruppo di 751 studenti in due diverse province Udine Paolo Pavia su punto successivamente nel 1967 vennero presi in esame 5325 giovani che erano parte del personale di vendita di una catena di grandi magazzini la Rinascente UPIM operante in tutta Italia. Il campione finale si componeva di 7530 soggetti in una fascia di età tra i 14 e i 25 anni⁶⁴. L'indagine giunse ad esiti che apparivano inaspettati all'intervistatore:

⁶⁰ F. Rositi, *Studio sull'ambivalenza culturale: il caso della cultura giovanile*, in «Studi di Sociologia» 7 (1969), p. 378.

⁶¹ S. Cohen, *Folk devils and moral panics: the creation of the Mods and Rockers*, London, MacGibbon & Kee, 1972.

⁶² *Un villaggio di capelloni sulle rive della Vettabria*, in «Il Corriere della Sera» 17 maggio 1967.

⁶³ C. Tullio-Altan, *I valori difficili: inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia*, Milano, Bompiani 1974.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 18.

Contrariamente ad ogni aspettativa, i giovani che provengono dai ceti medi e medio alti si collocano sistematicamente ai più bassi livelli conservatorismo, e quindi in corrispondenza con le scelte politiche considerate di sinistra, mentre i giovani che provengono dalla classe operaia si collegano sistematicamente ai livelli più alti conservatorismo e di conseguenza sulle posizioni occupate dei giovani che scelgono i partiti considerati di destra⁶⁵.

L'indagine mostrava come professione del padre e reddito familiare fossero elementi discriminanti per il posizionamento rispetto all'antitesi valori tradizionali – valori progressisti così come significativa era il peso della variabile geografica.

In questa ricerca come in altre che abbiamo finora esaminato i giovani sembravano essere analizzati in relazione alle aspettative o alla gerarchia di valori degli intervistatori. Naturalmente rientra nei compiti della ricerca prendere un esame uno o più singoli aspetti di un fenomeno selezionando le domande in funzione degli obiettivi della ricerca. Tuttavia in questo caso finalità e modalità di applicazione dell'indagine non consentivano di rilevare il cambiamento che era in corso nella nuova generazione. Le stesse riflessioni retrospettive dei sociologi hanno rilevato come fosse abbastanza sorprendente che nessuna di queste indagini prefigurasse in alcun modo lo sconvolgimento rappresentato dal '68⁶⁶. Possiamo quindi affermare che lo sguardo della generazione della ricostruzione non riusciva a cogliere l'emergere di nuovi comportamenti e stili di vita in atto nei *baby boomers*. Tantomeno riusciva a vederne le implicazioni critiche verso la società perché tali critiche si muovevano su un piano diverso da quello che la generazione della ricostruzione aveva individuato come orizzonte di valori. La disaffezione verso i partiti e i sindacati che emergeva da queste indagini non era dunque un segno di impoliticità dei giovani, quanto l'indice di un modo di vedere la realtà diverso dalla generazione precedente.

Con l'ingresso negli anni Ottanta il tema giovani aveva assunto una nuova dimensione. I giovani vennero più facilmente identificati come gruppo e cambiarono le modalità di indagine verso di essi erano cambiate in parallelo al raffinamento dei metodi di indagine sociale. Da un lato si consolidò una classificazione come gruppo più ampia e inclusiva che comprendeva i giovani lavoratori, dall'altro si abbandonò lo sguardo moralistico o troppo influenzato dalle aspettative della generazione

⁶⁵ C. Tullio-Altan, *I valori difficili*, cit., p. 12.

⁶⁶ A. Cavalli, C. Leccardi, *Le quattro stagioni*, cit., p. 159.

precedente. In questa direzione andava per esempio il primo rapporto IARD del 1984 che tra le altre cose dedicava ampio alla condizione lavorativa dei giovani rilevando come per essi il lavoro occupava ancora una parte importante della vita, ma era declinato in forme diverse da quelle delle generazioni precedenti⁶⁷.

Par. 5. La scoperta della disuguaglianza

La cesura rispetto al tema della disuguaglianza – che rimaneva per molti aspetti invisibile nelle indagini sui giovani – fu rappresentata prima di tutto dall'ampliamento della scolarità e dalla contestazione studentesca. Come è stato notato l'espansione dell'accesso agli studi rappresentò non solo un fattore di incremento dell'uguaglianza, ma richiamò anche l'attenzione sull'esistenza di una disuguaglianza strutturale nella società italiana⁶⁸. Questa presa d'atto contribuì ad alimentare la contestazione del '68 conferendo valore politico al tema della disuguaglianza.

Spostando lo sguardo al termine di questo ventennio, un'indagine del 1984 mostrava come la stratificazione sociale continuasse ad essere dirimente per l'inserimento scolastico pur con dei cambiamenti in positivo. Il numero di chi abbandonava gli studi nel complesso era infatti del 17,4% nei ceti sociali inferiori contro l'1,6%, mentre ancora il 35,9% degli studenti universitari proveniva dalle classi superiori contro il 3,9% di quelle inferiori⁶⁹. Anche la distribuzione degli studenti nelle scuole era ancora molto influenzata dalla provenienza sociale. Le classi sociali basse popolavano i centri di formazione professionale e i figli dei ceti superiori i licei, mentre le altre scuole magistrali e Istituti tecnici di vario tipo accoglievano i figli di tutti i ceti sociali. I figli delle classi medie sembravano però aver migliorato le loro posizioni⁷⁰.

Il secondo fattore che contribuì a richiamare l'attenzione sulla disuguaglianza, fu il riemergere del fenomeno della disoccupazione rendendo anche sotto questo profilo gli anni Settanta una cesura. Infatti la crisi petrolifera e la crisi che ne seguì riproposero il problema della disoccupazione giovanile che colpiva in misura crescente anche chi era in

⁶⁷ G. Romagnoli, *Il lavoro e i suoi significati*, in, A. Cavalli, V. Cesaro, A. de Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani Oggi*, pp. 77-78.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 160.

⁶⁹ V. Cesaro, *Percorsi ed esperienze nella scuola*, cit., p. 28 tab.2.3 e p. 30.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 31.

possesto di un titolo di studio. Secondo uno studio del 1973 tra il 1960 e il 1970 il numero dei diplomati e laureati era più che raddoppiato, ma con prospettive poco incoraggianti soprattutto per i diplomati che erano l'8% degli occupati, l'11,8% di disoccupati e il 36,2% di chi era in cerca di una prima occupazione, mentre pur in lieve declino migliore era la situazione dei laureati che rispettivamente 3,1% degli occupati il 3,8% di chi cercava la prima occupazione e lo 0,7% dei disoccupati⁷¹. Le preoccupazioni per la disoccupazione giovanile e soprattutto dei laureati e diplomati toccò il culmine alla fine del decennio⁷².

Questo mutamento rese la disoccupazione giovanile un tema rilevante del dibattito pubblico. Benché – come si è visto - il tema fosse stato presente nel dibattito pubblico del dopoguerra, negli anni Sessanta la sua rilevanza era diminuita venendo riassorbito all'interno del più generale tema del lavoro e della disoccupazione. A partire dagli anni Settanta l'attenzione verso la disoccupazione giovanile andò crescendo in parallelo con l'attenzione riservata ai giovani in quanto gruppo, diventando un tema ricorrente soprattutto nella seconda metà del decennio⁷³. Si può dunque affermare che il combinato disposto della contestazione con l'emergere di nuovi valori e soggettività e l'impatto della crisi petrolifera con il venir meno dell'aspettativa di crescita indefinita contribuirono a ridefinire il paradigma di lettura dei giovani e della condizione giovanile.

Di conseguenza articoli sul problema dell'inserimento professionale dei giovani e sulle loro aspettative cominciarono a divenire frequenti nel corso degli anni Settanta. Se pensiamo infine alle proteste del 1977 sembra abbastanza evidente riconoscere in quelle proteste qualcosa di significativamente diverso rispetto al 1968 quando la rivolta contro società dei padri si tradusse nella richiesta di riforma dell'università, accompagnata da una crescente radicalizzazione⁷⁴. L'emergere del movimento del '77 sembra però aver introdotto elementi nuovi con il prevalere del disagio per un futuro incerto e per l'intreccio con richieste fortemente egualitarie di controllo dei prezzi e di garanzie dei servizi sociali di base. Le pratiche di autoriduzione che si diffusero negli anni seguenti coinvolsero molto i giovani. Tali pratiche configuravano la ricerca di un prezzo equo dei beni di consumo, inizialmente concentrato sui beni primari, ma poi esteso ad altre

⁷¹ V. Valli, *Problemi dell'istruzione e dell'occupazione nell'esperienza italiana*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 81 (1973), p. 567 nota 1 e p. 581 tab. IX.

⁷² L. Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carocci, 2017², pp. 25-26.

⁷³ *La disoccupazione giovanile è aumentata in Italia*, in «La stampa», 7 giugno 1973.

⁷⁴ Sul movimento L. Falciola, *Il movimento*, cit..

categorie di merci⁷⁵. Nel gennaio 1977 per esempio un gruppo di venti giovani prese dalla cassiera i biglietti dell'ultima proiezione al cinema Mediolanum di Milano per venderli a presso ridotto e consegnare poi alla cassa il prezzo politico di 500 lire⁷⁶. Nei circoli proletari giovanili si parlava di «diritto al lusso» e si vedevano le autoriduzioni come una forma di riappropriazione della vita⁷⁷. L'appropriazione della ricchezza perseguita da questi gruppi, che spesso si traduceva nell'esproprio, rivendicava beni di prima necessità come quelli superflui, non senza tensioni tra l'ambizione rivoluzionaria e la ricerca della felicità⁷⁸. «Quando chiediamo di lavorare di meno e di avere più soldi affermiamo l'elementare diritto e il più comunista dei bisogni: il diritto alla vita» scrivevamo i giovani di un collettivo⁷⁹. Le autoriduzioni finivano così per esprimere una sorta di rivendicazione del diritto al consumo⁸⁰. Tali pratiche ponevano implicitamente in primo piano anche la questione dell'uguaglianza nella misura in cui rivendicavano un eguale accesso ai beni di consumo.

Per quanto riguarda il rapporto con il lavoro, il decennio della contestazione aveva diffuso l'immagine di giovani disinteressati al lavoro e alla sua etica e poco inclini ad inserirsi nel mondo del lavoro. Le indagini sociologiche alla fine del ventennio che è stato preso in esame in queste pagine tendevano a smentire l'immagine di giovani ostili al lavoro e, semmai, mettevano in luce che le nuove generazioni attribuivano all'impiego un significato diverso rispetto al passato⁸¹. Il problema della disoccupazione giovanile assunse però nuovi contorni perché in esso sempre più centrale diventava la lamentela per la difficoltà incontrata dai laureati nel trovare lavoro. Spesso però questo tema veniva interpretato come una responsabilità dei giovani nel ricercare il pezzo di carta, ovvero l'istruzione come mezzo

⁷⁵ S. Pizzirani, *Il consumo è una cosa seria*, cit., pp. 100-103.

⁷⁶ *Si ridussero i biglietti al cinema*, in «La stampa», 8 febbraio 1977.

⁷⁷ L. Cirese, «Riprendiamoci la vita». *I circoli proletari di Torino, Milano, Roma*, in M. Galfré e S. Neri Serneri (a cura di), *Il movimento del '77: radici, snodi, luoghi*, Roma, Viella 2018, p. 228.

⁷⁸ A. Ventrone, *"Vogliamo tutto": perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 353-354. Su veda anche sugli espropri A. Tonelli, *Feste, balli, letture. L'altra faccia del '77*, in M. Galfré, S. Neri Serneri (a cura di), *Il movimento del '77*, cit., p. 119.

⁷⁹ Circoli proletari giovanili di Milano (a cura di), *Sarà un risotto che vi seppellirà. Materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano*, Milano, Milano, 1977, p. 66. Su questo testo si veda S. Pizzirani, *Il consumo è una cosa seria*, cit., p. 104.

⁸⁰ S. Cavazza, *Consumi e società di massa nell'Italia del dopoguerra*, in D. Bruni, M. Cinquegrani (a cura di), *Grandi Magazzini. Il cinema italiano e l'immaginario dei consumi (1950-1973)*, Venezia, Marsilio, 2023, pp. 34-37 e S. Pizzirani, *Il consumo è una cosa seria*, cit., pp. 104-105.

⁸¹ G. Romagnoli, *Il lavoro e i suoi significati*, cit., pp. 54-55.

per trovare il lavoro idolatrando l'acquisizione del pezzo di carta. Il ministro del lavoro Tina Anselmi nel 1977 si pronunciò a favore dell'abolizione del valore legale del titolo di studio proprio «"per mettere i giovani a confronto con la realtà" e come disincentivo al conseguimento dei diplomi», mentre il ministro della pubblica istruzione si mostrò più cauto⁸². Il calo delle iscrizioni registrato quell'anno fu salutato come un segno del superamento dell'idea del titolo come forma di promozione sociale⁸³. In sostanza si era consolidata in quegli anni l'idea che l'università fosse diventata una fabbrica di disoccupazione⁸⁴ mettendo anche in dubbio la stessa idea di istruzione come forma di investimento sociale⁸⁵. L'utilità dell'università fu il tema di un dibattito al circolo della stampa di Torino tra il magistrato Giovanni Battista Conso e il ministro della Pubblica Istruzione Guido Bodrato in cui quest'ultimo alluse alla possibilità di reintrodurre vincoli nell'accesso all'università⁸⁶.

Negli anni Ottanta però questa narrazione, pur senza scomparire, cominciò invece a declinare⁸⁷, lasciando il posto all'enfasi sulla necessità di soddisfare il fabbisogno di laureati anche in comparazione con altri paesi. In effetti nel 1979 il *XIII rapporto Censis* aveva rilevato un assorbimento dei laureati superiore agli ingressi nel mercato del lavoro con una riduzione della disoccupazione intellettuale⁸⁸. Nel 1988 il Ministro della pubblica Istruzione Giovanni Galloni, durante un convegno, lanciò l'allarme sul limitato numero di laureati e sul rischio di doverli prendere dall'estero:

Fino a ieri si diceva che c'erano troppi giovani con la laurea e senza lavoro: e adesso scopriamo che accade esattamente il contrario. Non solo gli studenti universitari sono pochi (1 milione e centomila) son pochi; ma il numero dei laureati – soprattutto in facoltà come ingegneria, chimica economia e commercio – è “scandalosamente basso”. Lo ha detto il Ministro della Pubblica Istruzione Galloni⁸⁹.

⁸² M. Salvatorelli, *La mina vagante della disoccupazione giovanile*, in «La Stampa» 27 marzo 1977.

⁸³ S. Reggiani, *Università oggi, cade il mito della laurea*, in «La Stampa» 28 dicembre 1977. Su questo tema si rimanda anche al saggio di Patrizia Battilanie Tito Menzani in questo volume.

⁸⁴ *La fabbrica della disoccupazione*, in «La Stampa» 9 settembre 1983. Si trattava di un articolo promozionale Publikompass.

⁸⁵ L. Saba, *Laureati, università, impresa. Dalla disoccupazione intellettuale alla negoziazione*, in «Studi di Sociologia», 28 (1990), pp. 82-83.

⁸⁶ *Ma l'università a cosa serve?*, in «Stampa Sera» 16 novembre 1982.

⁸⁷ P. Zelioli, *La laurea fa di nuovo la differenza*, in «Tutto come. Settimanale della casa e del tempo libero», inserto «La stampa» 6 ottobre 1987.

⁸⁸ *XIII rapporto/1979 sulla situazione sociale del paese*, Roma, Censis, 1979, pp. 234-235.

⁸⁹ *Allarme di Galloni: «Pochi laureati»*, in «La stampa» 17 dicembre 1988.

Parallelamente a questa inversione di tendenza, il tema della mobilità sociale riemergeva nel dibattito pubblico grazie alle indagini sociologiche. Le prime ricerche condotte dall'Istituto Cattaneo mostravano da un lato un aumento della mobilità sociale ascendente – occupazione di una classe sociale diversa da quella della famiglia, ma dall'altro anche il permanere di una disuguaglianza di opportunità tra i vari gruppi sociali, in sostanza come commentava un giornale: «i condizionamenti di classe continua[vano] a pesare»⁹⁰. Le ricerche di quegli anni ripresero dunque un tema che dopo Livi era rimasto ai margini e in questo contesto misero in luce che dal 1963 al 1975 l'Italia aveva conosciuto una rilevante mobilità intergenerazionale assoluta con un incremento dal 50% al 69% di figli che occupano una posizione sociale diversa da quella dei propri genitori, per poi ridiscendere al 61%, ma all'interno di questo dato la ricerca aveva anche rilevato come i vari gruppi sociali non furono partecipi della mobilità sociale in egual modo con una mobilità intergenerazionale più elevata per i figli dei contadini e un una più contenuta per i figlie della piccola borghesia e del ceto medio. Ciò era una conseguenza della trasformazione in senso industriale che la società aveva conosciuto in quel periodo⁹¹.

Par. 6. Conclusioni

Possiamo dire che l'attenzione alla disuguaglianza negli anni Sessanta appariva limitato sia nelle indagini sociali sia nel dibattito pubblico. Lo stesso dibattito scientifico non diede particolare seguito alle prime indagini di Livi, che furono invece riprese da studi d'oltreoceano, spesso interessati a cogliere le ricadute politiche delle dinamiche sociali. La scarsa attenzione per il problema della disuguaglianza di opportunità sembra riflettere il prevalere di una visione statica della società nel dibattito pubblico in cui i singoli erano incardinati all'interno della propria classe sociale e la mobilità era concepita come interna alla classe di appartenenza. In questo senso sembravano andare le risposte dei giovani occupati nei primi anni Sessanta che spesso mostravano soddisfazione per il miglioramento della propria condizione lavorativa attraverso il cambiamento del posto di lavoro.

⁹⁰ M. Tortello, *Dimmi cosa fanno i tuoi genitori...ti spiegherò quale sarà il tuo futuro*, in «Stampa Sera» 17 ottobre 1988.

⁹¹ M. Barbagli, M. Pisati, *La mobilità sociale in Italia*, in A. Bagnasco (a cura di), *Disuguaglianze e classi sociali. La ricerca in Italia e nelle democrazie avanzate*, Roma, Bardi Edizioni 2020, p. 94.

Allo stesso modo la positiva congiuntura economica favorevole a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta contribuì ad attenuare le preoccupazioni per la disoccupazione giovanile. La visione statica della società non deve pertanto stupire. Se ripensiamo alle discussioni sui consumi di quegli anni, esse appaiono come il segno di una concezione della società, non solo e non tanto basata su una visione economica neoclassica, ma anche e soprattutto su una idea di società frugale e anticonsumistica che si collegava ad una visione statica della società⁹².

Fu dunque il combinato economico di crisi economica e contestazione a riportare lentamente l'attenzione sulla disuguaglianza. La crisi fece riemergere il problema della disoccupazione giovanile come un problema sociale rilevante. La contestazione mise in luce le contraddizioni tra l'espansione dell'università di massa e le possibilità di impiego nel campo del lavoro intellettuale. L'ingresso di figli di ceti sociali bassi nei livelli superiori di istruzione portava in primo piano il tema della disuguaglianza di opportunità e questa percezione contribuiva ad alimentare la contestazione, mentre la crisi economica degli anni Settanta riportò in primo piano il timore per la disoccupazione in generale e per giovanile e intellettuale in particolare. Gli anni Settanta rappresentarono dunque una vera e propria cesura per la questione della disuguaglianza⁹³.

Per questa via il tema della disuguaglianza tornò progressivamente in primo piano senza peraltro generare una risposta adeguata da parte del mondo politico che, di fronte al problema della disoccupazione intellettuale, continuò a vedere possibili soluzioni nella restrizione degli accessi dalla scuola superiore o nella cancellazione del valore legale del titolo. Alimentava queste proposte la persistente convinzione che l'università fosse diventata una fabbrica di disoccupati anche per l'inadeguatezza del sapere universitario: «meglio un buon idraulico che un laureato di mezza tacca» sembrano aver sostenuto alcuni relatori ad un convegno promosso dalla fondazione Casalegno⁹⁴. Si tratta di frasi che erano ricorrenti nel dibattito pubblico ed anche nella sfera privata di quegli anni. Il fatto che questa lettura andasse perdendo di influenza nel corso degli anni Ottanta era il segno di un cambiamento nella percezione della società e del suo sviluppo. Certamente non va sottovalutato il fatto che in tale decennio si realizzarono importanti riforme di riqualificazione del sistema universitario - alcune delle quali erano

⁹² S. Cavazza, *La politica di fronte al consumo di massa*, cit., pp. 13-48

⁹³ S. Cavazza, *Politica e consumi*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 27, S. Cavazza e E. Scarpellini (a cura di), *I consumi*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 64-67.

⁹⁴ *Ma l'università a cosa serve?*, cit.

state prefigurare dalla commissione Ermini agli inizi degli anni Sessanta senza trovare poi possibilità di realizzazione – migliorando lo standard qualitativo del sistema, anche se è difficile in questa sede provare una forte correlazione. Piuttosto va rilevato come fu l'attenzione verso i giovani come gruppo a mutare. Con l'espansione della scolarizzazione secondaria e universitaria i giovani vennero più facilmente identificati come gruppo, come una fase della vita distinguibile dalle altre.

Il riconoscimento dei giovani come gruppo condusse anche ad analisi più attente alla loro cultura e ai loro orientamenti. Nelle indagini che sono state prese in esame e che facevano parte delle fasi di avvio della ricerca sociologica in Italia l'attenzione ai valori e al posizionamento politico dei giovani sembra essere stato in larga parte frutto della proiezione delle aspettative della generazione della ricostruzione sui *babyboomers*. Questa proiezione di aspettative ostacolò probabilmente l'interpretazione dei segnali di insofferenza e disaffezione verso il sistema che emergeva dalle indagini impedendo ai ricercatori di presagire almeno in parte la contestazione giovanile. Dal tornante degli anni Settanta emerse così l'essere giovani come una condizione con una propria e più marcata fisionomia politica e sociale restituendo ai giovani centralità nel dibattito pubblico.